



**Commento alla liturgia
di don Carlo Molari**

**Ia Domenica di Avvento
Anno B**

Mc 13, 33-37

³³Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. ³⁵Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; ³⁶fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. ³⁷Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

INTRODUZIONE

Oggi inizia il nuovo anno liturgico: è la prima domenica di avvento, il periodo, come sapete, di preparazione al Natale. Ma l'avvento è soprattutto il tempo liturgico che ci educa all'attesa di Dio, a vegliare, come dirà il Vangelo. Gesù lo ripeterà più volte: "*State attenti, vegliate*".

Rifletteremo sull'oggetto di questa attesa, di questa vigilanza, che richiede quella consapevolezza piena, quell'attenzione, quel silenzio profondo che rende possibile la venuta del Signore nella nostra vita. Poco fa è venuto a salutarmi Padre Ballester che è qui all'Auditorium per la Giornata dello Yoga e abbiamo ricordato quando per la prima volta sono andato a Verona, al suo corso di preghiera profonda, in un ambiente in cui appunto era possibile il raccoglimento e il silenzio. L'avvento è quindi il periodo in cui siamo chiamati a imparare questa attesa continua dell'azione di Dio nella nostra vita, della sua venuta. Ci sono dei tempi, delle scadenze importanti: rifletteremo proprio su queste scadenze della nostra vita, fino all'ultima, quella della morte.

E l'apprendimento al silenzio interiore e alla vigilanza è fondamentale per vivere bene ogni situazione e per individuare il male della nostra vita.

Cominciamo con un momento di esame di coscienza, per invocare dal Signore la misericordia e il perdono.

COLLETTA

Preghiamo. All'inizio di questa tappa nuova del nostro cammino liturgico, Padre Santo, invochiamo la tua luce, perché sappiamo vigilare ed essere sempre attenti alla tua azione nella nostra vita e nella storia degli uomini. Perché non ci sfugga mai il dono che ogni giorno ci rinnovi, quei segni che il tuo Spirito suscita continuamente nella storia degli uomini, quella Parola tua che risuona nel profondo del nostro spirito.

Fa' o Signore che iniziamo con piena consapevolezza il nuovo anno liturgico, in attesa quotidiana della tua venuta nella nostra vita.

Te lo chiediamo per Cristo, che ci ha insegnato la strada che conduce a te. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Oggi è uno di quei giorni liturgici in cui si aggrovigliano tanti messaggi. Lunedì nella preparazione abbiamo cercato di fare una scelta tra i tanti temi di riflessione possibili, perché siamo all'inizio dell'anno liturgico: è il periodo di avvento che è immediatamente di preparazione al Natale, ma che è il periodo di educazione alla speranza, cioè all'attesa del dono di Dio. Il messaggio poi di questa liturgia è tutto proteso al compimento, alla fine, dato che Gesù si riferiva, almeno immediatamente, al suo ritorno. Il contesto poi era il riferimento alla fine di Gerusalemme. Quindi ci sono tanti elementi che si presentano come stimolo di riflessione e dobbiamo decidere, dobbiamo scegliere tra le diverse possibilità.

In base anche agli stimoli di lunedì scorso, penso che sia opportuno proporvi due riflessioni sull'attesa della venuta di Dio nella nostra vita, secondo le diverse tappe, e quindi anche in rapporto al compimento, che è la nostra morte, il traguardo definitivo. Su questo punto lunedì ci sono stati diversi richiami e diverse riflessioni.

Ma prima di tutto vorrei cercare di chiarire **cosa vuol dire attendere Dio nella nostra vita**. E poi, come seconda riflessione, **cosa significa attenderlo nel compimento nostro personale**. Tralasciamo quindi la riflessione sulla fine della storia, per limitarci al nostro arrivo al compimento. 'Nostro' perché è singolare, ma si intreccia continuamente anche con il cammino dei nostri fratelli, per cui è sempre un cammino comunitario ed implica un determinato modo di vivere le relazioni in ordine al compimento.

Attendere la venuta di Dio nella nostra vita.

Cominciamo allora dalla riflessione in ordine all'attesa della venuta di Dio nella nostra vita. Cosa vuol dire che Dio viene nella nostra vita? L'avvento è appunto il tempo in cui noi ci educiamo ad attenderlo, ma attenderlo in modo da renderne possibile la venuta. Non è un'attesa che riguarda un evento necessario, cioè che dipende dalla decisione di altri o di Dio. No, è un avvento che dipende dalla nostra decisione, cioè dalla nostra capacità di renderlo possibile, perché da parte di Dio c'è già tutto quello che è necessario perché l'evento accada. La componente aleatoria, la componente che deve essere aggiunta dipende solo da noi: rendere possibile la venuta di Dio. Perché se noi vogliamo, se noi assumiamo quell'atteggiamento che la rende possibile - non solo come attesa, ma anche proprio come accoglienza - la venuta di Dio può essere continua nella nostra esistenza.

In che consiste allora la venuta di Dio nella nostra vita? Consiste nell'esprimersi

della sua azione creatrice, di quella potenza di vita che alimenta la nostra crescita personale e la storia degli uomini.

Questa espressione dell'azione di Dio non è automatica. Ci sono alcuni aspetti automatici dell'azione divina: sono quelli fondamentali che riguardano tutta la realtà, la materia, la vita vegetale e animale sulla terra; questi non costituiscono l'elemento specifico della nostra accoglienza e quindi della venuta di Dio per noi. Quando parliamo della venuta di Dio nella storia degli uomini e nella nostra esistenza ci riferiamo a quell'aspetto che è specifico dell'umanità ed è legato alla nostra consapevolezza e alla nostra accoglienza. In questo ambito noi rendiamo possibile la venuta di Dio.

Anche la capacità di rendere possibile la venuta di Dio ci è donata, certo, però dobbiamo compiere atti, esprimere desideri, assumere atteggiamenti congrui. Per questo la venuta di Dio è legata alla nostra attenzione, alla nostra 'vigilanza', come dice Gesù. È una vigilanza molto più importante della vigilanza del portiere a cui Gesù si riferisce come metafora, perché il portiere deve essere attento quando qualcuno viene, mentre la nostra vigilanza è tale che rende possibile la venuta, che la realizza, perché ci sono già tutte le condizioni.

Concretamente che cosa vuol dire? Vuol dire che noi possiamo vivere le situazioni della nostra esistenza, le diverse esperienze della nostra vita, in modo che diventino un evento divino, cioè un evento salvifico: l'incontro con gli altri, una difficoltà che sorge improvvisamente, un'esperienza di sofferenza, una gioia profonda... tutte le situazioni possono essere vissute in modo da costituire una venuta di Dio.

La venuta perciò non coincide con gli eventi ma con il modo in cui li viviamo. Noi, infatti, possiamo vivere relazioni, gioie, sofferenze - esperienze anche ricche di vita - senza che si attui una venuta di Dio. Certo, anche in esse esiste l'azione creatrice di Dio, ma non è rilevata come tale, non la percepiamo: non siamo vigilanti.

La vigilanza, perciò, non riguarda tanto il *quando* del tempo, bensì la *qualità* del nostro modo di vivere il tempo, la qualità della vita. Noi, infatti, possiamo vivere le diverse circostanze dell'esistenza in modo che siano avvento, venuta di Dio, come invece possiamo viverle in modo che siano un semplice evento della nostra storia. L'incontro con un fratello, l'esplosione di una gioia, l'irruzione di una sofferenza, l'ostacolo di una difficoltà... sono esperienze che possiamo vivere semplicemente a livello di evento: ancora buono, non è cattivo necessariamente, ma non è totale, non è completo. Manca qualcosa: manca la relazione con Dio vissuta consapevolmente, con piena avvertenza. È questo che rende l'evento avvento, che rende ciò che viviamo venuta di Dio nella nostra vita. Capite perciò l'importanza di questa vigilanza a cui Gesù ci invita.

Ostacoli alla vigilanza

Che cosa allora rende difficile la nostra vigilanza? Credo che questo possa essere il problema che dovremmo tenere presente. Potremmo elencare molte

cose, io mi fermo solo su due molto elementari.

La prima è la nostra **superficialità** o **distrazione**, cioè il fatto che non viviamo mai intensamente le situazioni, ma siamo presi sempre da altre cose, siamo distratti, portati fuori. Cose accidentali a volte: un pensiero che ci attraversa, una fantasia che ci colpisce, un suono che ci perviene e ci distrae. Per esempio, adesso anche a me può succedere che nel parlare ad un certo momento mi distraigo, sono preso da un sotto-pensiero. Voi vi accorgete quando ad un certo momento parlo per inerzia, perché va avanti il pensiero, ma sotto ce n'è un altro. Capita anche a voi nell'ascoltare, che ad un certo momento una parola che dico, un sentimento che risveglio vi richiama tanti eventi e ve ne andate, vi ritrovate altrove.

Questo capita continuamente nella nostra giornata e corrisponde alla superficialità della vita. Cioè noi siamo sempre sotto stimoli che ci distragono, per cui quel presente che viviamo non lo viviamo bene e non possiamo certo essere consapevoli della venuta di Dio, cioè di quella ricchezza ulteriore, di quell'offerta di vita che ci è fatta.

Secondo ostacolo che spesso si presenta nel nostro cammino sono le **idolatrie**, cioè quei pensieri assoluti che ad un certo momento ci prendono. Possono essere varie: un'umiliazione subita, uno scacco, un piccolo fallimento o una gioia intensa che abbiamo vissuto, che si protrae a lungo e disturba tutto quello che facciamo successivamente. Il pensiero dell'umiliazione, del fallimento, dallo scacco subito, della gioia vissuta ci attanaglia così fortemente perché corrisponde ad un valore che per noi è molto importante: la stima degli altri, il riuscire in una certa impresa, il raggiungere un determinato traguardo della nostra carriera, l'ottenere una determinata somma e così via. Quando ci sono questi idoli, ad un certo momento si impongono e ci distragono, ci portano fuori, per cui quello che realmente vale ci sfugge.

Che cos'è che vale nella nostra vita? Per Gesù è la vita, cioè quella ricchezza, quel flusso che ci consente di sviluppare la dimensione spirituale o di crescere come figli di Dio, quella che Gesù chiamava appunto la 'vita eterna'. Quella è il tesoro nascosto, la perla preziosa, come Gesù la chiamava. Quella è la ragione per cui la nostra vita ha un valore, ha un senso.

Ma affinché allora noi cogliamo questo senso, portiamo avanti questo valore, è necessario che vigiliamo sugli idoli che continuamente si presentano, su quei valori falsi, non autentici, che noi coltiviamo come valori veri. Non siamo allora vigilanti all'azione di Dio, non accogliamo, non percepiamo la sua presenza, ci sfugge. E noi pure possiamo vivere bene, ma non totalmente. Viviamo bene, perché facciamo opere buone. Operiamo continuamente: la cucina ci viene bene, quello che dobbiamo scrivere lo scriviamo bene, però qualcosa ci sfugge nel bene che facciamo. Ed è la rivelazione di Dio attraverso la nostra vita, la sua presenza, la sua venuta e quindi la sua manifestazione nella nostra vita. Quella ci sfugge ed è il tesoro più grande che abbiamo a disposizione.

Attendere Dio nel nostro compimento personale

Quando viviamo in questa prospettiva, cioè ci lasciamo vincere dall'idolatria o dalla distrazione, non solo ci sfugge qualcosa del presente, della vita che conduciamo, ma non siamo in grado di preparare la nostra morte. Cioè non siamo in grado di vivere il compimento.

Mi fermo solo ad analizzare questo aspetto personale senza richiamare la fine della storia, ma questo aspetto personale non è individuale, perché noi diventiamo capaci di morire vivendo insieme agli altri, vivendo i rapporti, accogliendo il dono che essi ci fanno nell'orizzonte dell'azione di Dio, crescendo come figli suoi. Allora diventiamo capaci di morire, cioè diventiamo capaci di attraversare la morte da vivi, perché diventiamo viventi.

Già ricordavo qualche domenica fa che noi illusoriamente ci pensiamo già viventi, mentre lo stiamo diventando, a livello definitivo, a livello profondo: "*ora*" stiamo diventando viventi, quando accogliamo l'azione "*per cui tutti vivono*", per usare la formula di Gesù in Lc. 20,38. Invece ora noi accogliamo solo frammenti dell'azione divina, relativi alla dimensione fisica o biologica o anche psichica ma spesso non a quella che ci rende figli suoi. Accogliamo la forza per cui possiamo gestire il nostro corpo, possiamo respirare, per cui anche possiamo fare del bene, amare, ma spesso non giungiamo a quella profondità che ci consente di diventare viventi così da affrontare la morte. Non sviluppiamo quelle strutture spirituali che ci consentono di respirare l'aria definitiva, la vita eterna, come la chiamava Gesù. Non sviluppiamo quelle strutture di eternità perché appunto non viviamo in profondità, non siamo vigilanti ad accogliere l'azione di Dio in tutta la sua portata, ci limitiamo solo a un aspetto molto elementare; sì, fondamentale, ma non sufficiente per giungere ad essere capaci di morire.

In questa prospettiva il riferimento alla morte diventa positivo, non è un pensiero di tristezza o di sconforto. Diventa gioioso, perché è il criterio secondo cui siamo vivi in profondità e sviluppiamo la nostra dimensione spirituale.

Per questo la regola di San Benedetto - che, ricordate, era per dei laici che si mettevano insieme per iniziare una forma nuova di esistenza, per creare città nuove, modalità nuove di fraternità - ha tra le altre questa norma: "tener fisso continuamente, davanti a noi, lo sguardo della morte".

Noi invece raramente utilizziamo il criterio della morte per vivere, perché ci sembra che sia un pensiero funereo, un pensiero da evitare, mentre se cresciamo in questa capacità di essere attenti e vigilanti la morte diventerà un riferimento sereno, gioioso, perché ci offrirà continuamente i criteri per vivere intensamente le nostre situazioni.

Allora l'avvento di Dio non accadrà solo in alcuni momenti della nostra esistenza, in quelle svolte o tappe che consentono il cammino dal presente al compimento, quelle svolte decisive in cui ci viene spontaneo riferirci a Dio: un momento di malattia grave, oppure certe esperienze intense sia di sofferenza che di gioia, sono sempre dei richiami all'azione di Dio nella nostra vita e diventano in noi preghiera e accoglienza di grazia. Ma sarebbe insufficiente ancora limitarsi solo a questi

momenti di svolta. Se impariamo a vivere ogni presente nella vigilanza e nell'attesa, ogni giorno diventa avvento, avvento realizzato. E allora si stabilisce quell'orizzonte continuo di fedeltà al Signore, di fedeltà alla vita, che caratterizza l'esistenza dei figli, segnata da una gioia profonda. Quella gioia di cui Gesù parlava spesso, quella gioia che egli voleva consegnare ai suoi e che noi dovremmo continuamente, anche nella nostra esistenza, diffondere attorno a noi, così che l'avvento conduca poi al Natale, alla rinascita della nostra vita e di quella dei nostri fratelli.

Chiediamo al Signore, all'inizio di questo nuovo anno liturgico, di essere attenti così alla sua azione da fare delle Eucaristie che celebreremo in queste domeniche delle espressioni profonde, autentiche, della sua presenza nella nostra vita; delle Eucaristie che siano sacramento della crescita dei figli di Dio che si incontrano insieme nella gioia.